Fr. TOMMASO MARIA GRANELLO de' Pred.

ALCUNE MEMORIE
SUL
BEATO COSTANZO DA FABRIANO
DEI PREDICATORI

RACCOLTE PER ORDINE DELL'ECCELLENZA REVMA

DI MONS. FR. VINCENZO LEONE SALLUA

Arcivescovo di Calcedonia

Prelato Domest. di S. S. Leone XIII, Assistente al Soglio Pont.

e Commissario Generale della S. R. I.

1881
QUATTROCENTESIMO
DAL TRANSITO DEL BEATO.

Fr. TOMMASO MARIA GRANELLO de' Pred.

ALCUNE MEMORIE
SUL
BEATO COSTANZO DA FABRIANO
DEI PREDICATORI

RACCOLTE PER ORDINE DELL'ECCELLENZA REVMA

DI MONS. FR. VINCENZO LEONE SALLUA

Arcivescovo di Calcedonia

Prelato Domest. di S. S. Leone XIII, Assistente al Soglio Pont.

e Commissario Generale della S. R. I.

1881

QUATTROCENTESIMO

DAL TRANSITO DEL BEATO.

All' Eccellenza Revma di Mons.

FR. LEONE VINCENZO SALLUA

dell' Ord. dei Predicatori - Arcivescovo di Calcedonia

Prelato Domestico di S. S. P. Leone XIII.

Assistente al Soglio Pontificio - Commissario della S. R. I.

Eccellenza Reverendissima,

Molte ricerche sono state fatte per iscoprire documenti sull' uomo del Signore, di chi amorevolmente Ella richiese da me alcuni accenni; ma scarse notizie qua e colà raccolsi, e quel pochissimo è buttato giù alla meglio nelle pagine che oso intitolare all' E. V. Revma.

Avrò contentato i Fabrianesi, che a' 24 febbraio pross. vogliono festeggiare il glorioso concittadino del secolo XV? Nol so; e tuttavia ne ho fiducia, perchè gentili e buoni non il merito del lavoro, ma la volontà mireranno del povero scrittore stretto a dire in tanta penuria di memorie. Vero è che esordisco un po' troppo dall' alto, pure mi si perdonerà dove piaccia por mente che prendendo le mosse alquanto tempo innanzi la nascita del beato, do ad intendere come fosse Costanzo educato alla nobile scuola dei discepoli della vergine Caterina da Siena, promovitrice di sante novità fra noi;

e addimostro i principii angosciosi di quella mirabile instaurazione dell'Ordine, (dappoi gagliardamente propagata dal fabrianese) che fu compiuta senza scissure, e apportò copiosissima vita alla religione nel secolo XV e XVI, almeno fino al santo papa Ghislieri.

Del gradimento dell' E. V. ho pegno nella bontà del suo cuore; laonde altro non dico, ma umilmente inchinandola chieggo la pastorale benedizione.

Dell' E. V. Revma

Ferrara, s. Domenico, 7 del 1881.

devmo, affmo servo

fr. Tommaso Maria Granello

dei Predicatori

Rev.do e Carissimo Padre

Nell' ottobre dello scorso anno ebbi conforto nel visitare in codesto convento di s. Domenico in Ferrara una comunità non pure osservante e modesta, ma virtuosa e zelante per la gloria del Signore, e per il vantaggio spirituale dei fedeli. Fummi di consolazione lo impegno onde voi siete intento a formare la mente ed il cuore dei Novizii alla scienza ed alla pietà affinchè crescano alle speranze ed ai bisogni dell' Ordine.

Allora mi sursero di nuovo alla mente le sante industrie della serafica Madre s. Caterina da Siena per attuare, come Voi saggiamente mi scrivete, la riforma del nostro Ordine; e le efficaci Ordinanze del beato generale Raimondo da Capua per condurla a felice successo. E tale riuscì in effetto, che tra innumerevoli frutti di santità e dottrina, dei quali in seguito altresì abbondava l' Ordine, splendessero nella nostra Patriarcale Provincia, ed anche nel cenobio di Fabriano sant' Antonino, poscia Arcivescovo di Firenze, il beato Costanzo, e le beate vergini Bianca e Ruffina fondatrici del venerabile monastero di santa Caterina da Siena in quella città.

Pertanto fecesi vivo in me il desiderio di veder pubblicata la vita ammirabile del beato Costanzo, del quale appunto ricorre in quest' anno il quarto centenario, che verrà celebrato con pompa solenne nel suo convento di Fabriano.

Le eroiche gesta e le virtù di sì gran Santo torneranno al certo, in specie nei tristi giorni che corrono, di spirituale conforto, di devota ammirazione, e di pratica salutare ai Fabrianesi suoi concittadini, ai Figli del Patriarca san Domenico, e ad ogni sincero cattolico e devoto.

Non altri avvisai più acconcio all' uopo di voi che già sì bella fama acquistaste colla pubblicazione delle vite di alcuni Santi e Beati dell' Ordine, per lo che ve ne feci con calde parole la proposta, la quale venne da voi accolta benignamente.

Ora son lieto del lavoro che mi offerite e me ne riprometto abbondante frutto da quanti leggeranno la vita e vorranno considerare le virtù del glorioso Beato. Il vostro stile terso ad una ed insinuante, le savie riflessioni, e lo spirito di soda pietà, onde voi impreziosite ogni pagina di questo libro, danno certo argomento, che sia per riuscire gradito, giovevole ed interessante.

Mi reco dunque a vanto di essere il primo a gustarne il bello ed il buono, come a testimoniarvene la più sincera riconoscenza. Gradite i sensi di stima con cui mi pregio.

Roma, Palazzo di S. Pio V, 15 gennaro 1881.

Dev.mo, Aff.mo Servo e Fratello
† Fr. VINCENZO LEONE SALLUA de' Pred.
COMMISSARIO GENERALE - ARCIVESCOVO DI CALCEDONIA

AL P. TOMMASO MARIA GRANELLO
SAN DOMENICO
Ferrara

INDICE

I.

Quando sul cominciare dell' anno (1880) che oggi termina posi mano a delineare in alcune pagine la vita di santa Caterina da Siena, della quale lietissimamente festeggiò l' Ordine domenicano la V centenaria ricordanza dal beato transito, mi fu oltre ogni dire carissimo l' esporre fino dal primo capitolo (pagina 19) una verità che pare non abbia avuto dagli scrittori delle cose nostre sufficiente svolgimento. « A serbare ardente e immacolato (si disse allora) lo spirito della religione de' Predicatori, in Italia almeno, quando per la violenza del timor panico, negli animi più che il dovere poteva l'orrore di miseranda morte, suscita Iddio una divota vergine, a cui affida come di venusto fiore in perversa stagione i colori e il profumo. Certa cosa è che Caterina sospinse amorosamente i frati dell'Ordine suo a premere le vestigia de' maggiori, mentre i nuovi costumi avevano, com'essa scri-

ve, tutta inselvatichita, tutta ingrossata con poco odore di virtù e lume di scienza quella religione che già era un giardino dilettissimo. La vergine sanese crescendo all' ombra di san Domenico intesse la sua vita a quella dell' Ordine di lui, n' assorbe i migliori succhi e poi gli dà potente stimolo a rivestirsi di pellegrine bellezze. È adunque madre come disse sè madre d' Israele Debora allorachè cantò: Venner meno gli uomini di valore in Israele ed erano spariti fino a tanto che Debora comparì, comparì una madre per Israel. »

Il secolo XV presenta a chi ha vaghezza di erudirsi nell' istoria domenicana, schiere elettissime di cuori del tutto apostolici, usciti da' chiostri rinnovellati nello spirito: è un fecondo moltiplicarsi di santi, de' quali piuttosto senti la grande potenza nelle opere loro, di quello che tu possa partitamente narrarne le gesta. Si direbbe che traboccanti di apostolica vita servirono gagliardamente la Chiesa e le anime senza punto darsi pensiero di lasciare alla storia la memoria loro. Pure accertato il fatto di novelli ardori di santità nella famiglia di san Domenico in quel secolo, comechè non sovrabbondino per molte e svariate ragioni i documenti di età fiorentissima, è mestiere risalire alla scaturigine di siffatta instaurazione, dopo quel generale scadimento da nessuno posto in dubbio. Parecchi risguardano qual primo riparatore della regolare osservanza, dopo la peste del 1346, il beato Giovanni Dominici da Firenze, e tutt' al più facendo ancora un passo addietro veggono le primizie della santa novità nella riforma della beata Chiara Gambacorti nel suo monastero a Pisa.

Ma con riverenza delle opinioni di ciascuno, diciamo come a noi sorrida quasi certissima verità che le correnti amorose ond'ebbero vita tante anime e tanti luoghi nostri vennero alla stirpe di san Domenico dallo spirito materno di Caterina da Siena; intantochè quanto di bene ha avuto l' Ordine per lunghissimo tempo dalla morte della santa è dovuto agli ardori de' suoi crociati desideri.

Vero è che niuna ragione ci stringerebbe a sporre gli argomenti onde si trae l' evidenza di questa opinione se non fossimo nella necessità di raccogliere in poche pagine le pochissime memorie scampate alla edacità del tempo intorno alla vita di un uomo famoso, morto un secolo e un anno dopo Caterina da Siena, ma per altro educato dai discepoli dei religiosi allevati da lei. E ne benediciamo di gran cuore il Signore, mentre il discorrere della doviziosa eredità dello spirito della Benincasa nell' Ordine, è intrecciare nuove corone sul verginale suo capo.

Santa Caterina morente diceva al suo diletto fra Bartolomeo da Siena « fra poco come sapete deve celebrarsi il capitolo generale dell' Ordine in Bologna per l' elezione del Maestro dell' Ordine; voglio che andiate colà, dove sarà eletto per quell' ufficio il mio padre frate Raimondo, col quale voglio che siate e che giammai non vi allontaniate dalla sua volontà: e questo quanto posso vi comando. » Non senza altissima cagione il cuore illuminato della vergine dava simile comandamento; ma avendo i suoi gemiti e le sue lacrime impetrato grazia a fra Raimondo da Capua, sapeva come sarebbe stato mutato in un altro uomo.

E invero uopo è affermare che Raimondo a pro dei frati di san Domenico ebbe la pienezza dello spirito di Caterina, talchè le parole misteriose udite da lui in Genova subito morta la santa « io sono in cielo per te » non hanno migliore interpretazione all'infuori di questa: fatti animo, dà mano all' instaurazione dell'Ordine, opera virilmente: ognora sarai protetto da me.

Pochi mesi dopo, Raimondo nel capitolo di Bologna fu assunto al magistero della religione, e da quel punto diresse ogni forza dell'animo alla nobilissima impresa. Si aggiunga come non fosse il solo erede dello spirito della sanese, mentre altri religiosi, cui era toccato in sorte di avvicinare quella serafica creatura, spasimavano di veder rinverdire l' inselvatichito giardino domenicano. Non istaremo a ripetere i nomi già conosciuti de' discepoli della vergine; ma di uno si vuole far menzione speciale, perchè l' istoria tace le certissime relazioni da lui avute con Caterina. È quel Giovanni Dominici sopra ricordato, il quale, venuto al mondo nel 1340, viveva a santa Maria Novella di Firenze, quando la Benincasa famosa per santità era assai stimata nella Toscana, e molto più in Firenze: egli bevve a quella fonte verace di vita religiosa e dappoi ne sparse larghissimo fiume. I doni abbondanti più di grazia che di natura ond'era fregiato resero agevole l'impresa nella quale tanta parte egli ebbe, che veramente può dirsene principalissimo strumento. A lui e agli altri discepoli di Caterina parecchi si unirono, anche d' oltralpi, perchè i consigli di Dio inclinavano a misericordia per la famiglia domenicana.

II.

Da una bolla di Bonifacio IX del 9 gennaio 1391 apparisce il concetto di Raimondo per ridurre all'antica osservanza i suoi religiosi. Era questo il primo de' suoi divisamenti intorno a quell' opera, oppure, sperimentate molte vie, questa elesse, come la più semplice, la più agevole e la più efficace? Non oseremo affermarlo. Vero è che il sistema cui si attenne può addimandarsi una specie di lentissima inoculazione di sane massime, mentre in su quel principio chiedeva soltanto piena libertà pei religiosi di buon volere di unirsi in un convento delle proprie provincie, dove le regole dell' Ordine fossero a rigore osservate. Papa Bonifacio approvando l' alto concetto di Raimondo inserisce nella Bolla la lettera diretta a tutti i priori delle provincie domenicane. Il saluto del sant' uomo sul cominciare della lettera è l' efficace imitazione di Cristo: *Christum efficaciter imitari.* Dappoi accortamente prendendo le mosse dalla confessione della propria bassezza, dice essere nella massima necessità d' adoperarsi con sollecitudine per la instaurazione e aumento dell' Ordine, appunto perchè si vede incapace dal reggimento di tanta religione. Quest' umile esordire è seguìto dalla semplice dichiarazione della parola *riforma;* poichè cadeva in acconcio far intendere come instaurando non si avesse in mira divisione di sorta; ma solo volere rimettere le cose nella forma che da principio ebbero. Non tratta-

vasi di scindere le membra ulcerate, ma d' innestare in un corpo sfibrato nuovo vigore, acciocchè radiasse dell' antica bellezza, rinnovellato da un sangue più puro. Siccome, così scrive Raimondo, la parola riforma propriamente dice il riassumere della semplice forma, *puræ formæ reassumptionem*, niuna via trovo migliore per far rifiorire l'Ordine che volgere gli occhi della mente alla pietra onde fummo tagliati..... Ondechè ogni cosa diligentemente pensata, avendo trovato nella visita dell' Ordine molti frati, *qui ferventer desiderant reduci ad primam formam observantiæ regularis*, dopo assai lungo deliberare e dopo ripetute conferenze coi frati più tementi Iddio, ho assolutamente decretato, sia per dar principio al totale instauramento sia per soddisfazione del santo desiderio de' frati, che in ciascuna provincia si trovi almeno un convento nel quale la regolare osservanza secondo il tenore delle costituzioni sia mantenuta nella pienezza del vigore. Laonde non solo per consiglio e consenso, ma per istanza e supplicazione fervente *multorum fratrum Dei timentium et religionem nostram ferventer diligentium*, in ogni modo e via che meglio si possa, tanto per l'autorità del mio officio che per quella a me concessa dall'ultimo capitolo generale, *ordino, statuo, et decerno ac nihilominus quibuscumque præcipio in virtute promissæ obedientiæ et Spiritus sancti per quem filii Dei aguntur et congregantur* che dopo un anno dalla notizia di queste lettere ciascuno di voi disponga nella sua provincia che sia aperto un convento per l'osservanza regolare, nel quale possano vivere almeno 12 frati, e quindi colà si assegnino i religiosi di buona

volontà sino a quel numero e ancora più *si Dominus tot sibi dederit invenire.* La lettera porta la data di Roma il 1.° novembre del 1390.

Troppo lungo sarebbe seguire a passo a passo lo svolgersi del buon seme gettato da Raimondo da Capua. Il Signore a intercessione di Caterina da Siena aveva fatto sorgere intorno a Raimondo uomini capaci di assecondarne i generosi intendimenti; tantochè in un periodo di anni non molti crebbe il numero dei conventi riformati, e l' Ordine racquistò l' antica gagliardia senza n' avesse punto a soffrire la sua unità. Memorando fatto nella storia delle instaurazioni; che d' ordinario per rendere la venustà guasta dall'umana fralezza, scindono anche il buono delle parti men sane.

Per singolare provvidenza di Dio l' Ordine domenicano ritrovò le armonie del suo primo secolo e cantò l' inno della giovinezza sua, serbando perfettissima unità. Vero è che la riforma di alcune provincie si iniziava rigogliosa nel miserando tempo dello scisma, intantochè la pluralità discendendo dal sommo vertice della Chiesa sino ai reggitori delle famiglie religiose; dappertutto si avevano diversi ovili e diversi pastori; ma con tutto ciò, mentre Raimondo si adoperava per le provincie soggette all' obbedienza dei successori di Urbano VI, l' altro Generale eletto in Francia e obbediente al Pontefice d' Avignone attendeva con lodevole zelo all' instaurazione dell' Ordine in quelle parti. Vuol essere notata una meravigliosa combinazione che all' uomo può parere fortuita, ma non lo è punto nei consigli dell' amorosissima provvidenza. L' anno 1380 in Roma moriva Caterina da Siena la-

sciando a' suoi figliuoli l' eredità dei santissimi desiderii per la instaurazione dell' Ordine, come largamente abbiam detto: non molti anni appresso s. Vincenzo Ferreri vivente sotto l' obbedienza de' Pontefici d'Avignone riceveva da Cristo colla sanità il comando di trascorrer l' Europa predicando il giudizio. Era un apostolo pieno dello Spirito Santo che il Signore aveva donato all'Ordine nella tristizia di quei tempi, acciocchè colla potenza della parola risvegliasse dalla negligenza i religiosi del suo Istituto, come scuoteva i popoli dal letargo de' vizi. Ci sia lecito dire che anche nel Ferreri passò il doppio spirito di Caterina da Siena, di maniera che continuando in molte parti d'Europa l'impresa che stava in cima ai desiderii della vergine sanese rinfiorò di nuove bellezze l' Ordine di s. Domenico. Chi ignora gli stupendi insegnamenti di Vincenzo sulla vita religiosa? Porge il suo Trattato altissima idea del verace figliuolo di s. Domenico, e mostra che un cuore di Frate Predicatore batteva in petto al fervente Spagnuolo.

Allagando da ogni parte i mali cagionati dal funesto disperdersi dei religiosi per la peste e dal più funesto rimedio con che si vollero ripopolare i conventi dopo il flagello (vedi su questo punto il Piò alla pagg. 358 e il Fontana alla parola *de Reformatione Ordinis*) non è piccol vanto che Raimondo da Capua apporti come stringentissimo argomento a procurare la riforma la volontà di molti frati. E così era; avendo la storia serbati i nomi di alcuni dei più celebri. Accenniamo il beato Marcolino da Forlì morto nel 1396, del quale è scritto tanto grande zelo aver avuto dell' osservanza regolare, che fra Raimondo si servì di lui

in più conventi dell' Ordine per rinnovare la caduta religione. Il beato Girolamo da Foligno priore ai SS. Giovanni e Paolo a Venezia, favorito di mirabile visione prima della morte, che avvenne nel 1393. Il beato Roberto da Napoli meraviglioso penitente che Raimondo stesso mandò col beato Giovanni a Venezia. In Norimberga il beato Eberardo uomo famoso in santità morto nel 1402. Fr. Francesco Retza viennese sapientissimo e tanto ardentemente innamorato della Vergine Madre che ogni sabbato nella scuola qualunque fosse il tema o l'argomento della lezione, per metà almeno, leggiadrissimamente e con meraviglia di tutti s'intratteneva a parlare di Maria. La Salve Regina espose in tre volumi, e spiegando per 12 anni sempre i proverbi di Salomone ripetè al principio d' ogni scuola quel passo: *primi et purissimi fructus ejus ecc.* ogni volta facendo applicazione a Maria. Morì di 84 anni nel principio del secolo XV, mentre salutava la Vergine coll' Ave Maria. Costoro e moltissimi altri che troppo lungo sarebbe ora ricordare tementi Dio e amatori della loro vocazione facevano ressa intorno a Raimondo perchè riforbisse quell' oro, del quale poteva dirsi *mutatus est color optimus.* E Raimondo, sapientemente argomentando, che la forza fecondatrice deriva dall' aggregato delle costumanze ispirate da Dio al Fondatore della religione, nulla rimodernò, nè elementi umani introdusse; perchè alle religioni la perennità è assicurata dal pieno ed intero eseguimento delle cose stabilite. Un Ordine è opera uscita dal cuore di un Santo: ha in se stesso i caratteri della propria bellezza e della propria forza onde sgorga l' immortalità.

Non pensi però il lettore che l' autorità del pontefice invocata a presidio di quella del Generale de' domenicani chiudesse issofatto le bocche dei contraddittori. Opposizioni lunghissime e strepitose sorsero da molte parti. Furon messi innanzi gli argomenti sempre sciolti, ma ripullulanti ognora dalla prudenza della carne: fu appellato al Cardinale protettore dell' Ordine mettendo in tanta disistima il buon frate, che è meraviglia non fosse atterrato da que' colpi l' edificio nascente. Raimondo presentò la sua discolpa in una lunga lettera, degna davvero del prediletto discepolo della sanese, che la storia ha serbato a conforto ed erudimento di coloro, i quali lontani per età dai tempi di Caterina ne amano lo spirito e si gloriano di seguirne le massime.

III.

Mentre si veniva estendendo l' opera della instaurazione, cadde opportunamente in pensiero a due de' principali propagatori di quelle sante novità, Corrado di Prussia e Giovanni Dominici di porgere preghiera alla S. Sede, acciocchè provvedesse alla conservazione dei conventi instaurati con misure di illuminata prudenza. E al 9 di aprile 1397 Bonifacio IX dal Vaticano diede un breve col quale ordinando fossero mantenute le cose disposte da Raimondo da Capua nei luoghi dei frati e delle suore, concede restino al governo dei conventi riformati gli stessi vicari, che allora erano in carica, anche dopo morto o rimosso dall' ufficio di generale

il capuano. Ondechè in grazia dell' autorità pontificia s' impediva chi avesse voluto nuocere alla santa riforma dopo cessato il governo del confessore e figliuolo di Caterina da Siena. Nè tardò guari il bisogno della protezione della Sede Apostolica, perchè il beato Raimondo passò di questa vita in Norimberga l'anno 1399; e nell' anno istesso nel mese di novembre sappiamo da un altro breve di Bonifacio che il beato Giovanni supplicava acciocchè si dichiarasse continuare tuttavia l' autorità di lui come vicario dei luoghi riformati, mentre avuta nuova della morte di Raimondo tosto fu creduta spenta l' autorità del Dominici. Vero è che pochi mesi appresso, quanti cioè ne corrono dal 26 novembre 1399 al 4 marzo 1400, un altro breve annulla la conferma concessa nel precedente.

Vegliava intanto la Provvidenza al compimento dei desideri de' santi figliuoli di Caterina da Siena, dimodochè dal ritorno del beato Giovanni in Firenze maggiore e più splendido incremento ne venne all' opera, cui l'uomo egregio consecrava lieto la vita. Egli aveva già in Venezia dato l'abito a molti, e fra gli altri a un medico che dopo meravigliosissima vita meritò il titolo di beato, e si dimanda Nicolò da Ravenna. Nel 1405 il Vescovo di Fiesole gli concesse un terreno sul quale edificò il convento di san Domenico, dove poco appresso vestì l' abito il giovinetto Pierozzi, che poi addivenne sant' Antonino, arcivescovo di Firenze.

Ora basti intorno all' esordire della riforma domenicana: tempo è di volgere il discorso alla città del Piceno in che vide la luce l' illustre emulatore di gloriose virtù, del quale scriviamo. « Più oltre, dice il

p. Leandro Alberti (1), sotto i primi colli dell'Apennino, anzi fra essi, vedesi il nobile castello di Fabriano riputato per la sua nobiltà e grandezza di edifici tra i primi castelli d'Italia; quando se dice Crema in Lombardia, Prato in Thoscana, Barletta in Puglia et Fabriano nella Marca. Fu fatto questo castello per essere rovinata l'antica città Sentina da i Longobardi che era quivi vicina 6 miglia (li cui vestigi eziandio ove si veggono). Vogliono alcuni che talmente fosse nominato Fabriano da 'l fabbro Giano, che era quivi dagli antichi riverito e adorato. Et per loro maggiore confermatione dicono che questo dimostra l'insegna del castello che è di Giano co 'l martello in mano per percoter sopra la soggietta incudine. Sarà in libertà de 'l prudente lettore di dar sentenza di tal cosa. Egli è questo castello bene edificato, pieno di popolo, de 'l quale la maggior parte sono artifici di Papiro. Et tanto ne fano ch' è suficiente per sodisfare a gran parte d'Italia et anche a Costantinopoli et altri paesi. Egli è questo Papiro da tutti molto lodato. » Continua l'Alberti a discorrere delle vicende politiche e poi degli uomini illustri di quello in altri tempi castello, ma adesso bella città vescovile. La chiesa dedicata già a santa Lucia e il convento che le sorge dappresso esisteva nei primi anni del secolo XIII (Graziosi, Memorie storiche di Fabriano, pag. 253); ma non l'ebbero i domenicani se non ai tempi di Bonifacio VIII. E invero nel catalogo de' con-

(1) Descrit. d' Italia. Marca Anconitana, Umbri Senones, pagg. 256. Bologna, Giaccarelli 1550.

venti della provincia della Lombardia inferiore all'anno 1303 non è annoverato quello di Fabriano, che dappoi nel 1307 apparisce il primo fra i nuovi conventi della provincia. Talchè fu dato ai frati negli ultimi tempi di Bonifacio da Napoleone Orsini cardinale legato della Marca. Sembra si adoperassero presso il Legato due cittadini fabrianesi e domenicani assai celebri, Diego Senario e Domenico Sinarra. Sul finire del secolo istesso fu santa Lucia uno de' conventi riformati dal beato Giovanni Dominici; e in questo concordano gli scrittori, fra gli altri il Piò e l' Echard, i quali dicono riformasse in breve Pisa, Lucca, Cortona e Fabriano. Portata l' osservanza in santa Lucia di Fabriano, resse il Beato quella famiglia religiosa; ma niun documento assegna l'anno e il tempo del suo priorato. Dopo il Dominici un altro uomo chiarissimo fu messo al governo del convento, e grandi esempi di maschie virtù ebbero da lui i fabrianesi. Fu questi il beato Lorenzo da Ripafratta, che da Cortona, dove aveva formato alla religione una schiera di santi, andò a santa Lucia di Fabriano perchè Iddio gli preparava un gran cuore da educare alla scuola dei veri seguaci di Cristo.

Cel perdoni il lettore se non possiamo porgergli se non incerta cronologia! Dio sa se vorremmo dire ogni cosa con istorica esattezza; ma lo sperpero e la distruzione degli archivi monastici di Fabriano e di Ascoli ci pone in così dolorose strettezze da non sapere neppure l'anno nel quale venne al mondo l'uomo di che scriviamo! Non si è risparmiata indagine, ma sventuramente tutto è perduto; e gli archivi del

battisterio fabrianese non varcano l' anno 1436, nel quale già adulto vedremo il nostro Costanzo. Pure ogni probabilità ci porta a credere sia egli nato nel decimo anno incirca del secolo XV; di maniera che quando Lorenzo da Ripafratta era a Fabriano, Costanzo raggiungeva, come appresso diremo, l' età di rendersi frate. Si deve adunque a Lorenzo la gloria d'aver avviata la gioventù nei nobili sentieri di quella eccelsa santità che egli raccolse nella giovinezza sua dagli stessi discepoli di Caterina; perchè essendo morto più che ottuagenario nel 1456, appartiene al numero fortunato degli uomini che più d'appresso gustarono la celeste sapienza della Debora novella.

IV.

Ricordato anche l' uomo che la Provvidenza nei suoi disegni amorosi teneva pronto per preparare un santo, sponiamo le scarse notizie rimaste intorno alla famiglia e adolescenza di Costanzo. Ebbe nome il padre di lui Bernocco de' Servoli, e onesta gente, comechè di umile condizione, erano i Servoli. Si vuole non distasse gran fatto dal convento di santa Lucia la casa di Costanzo, e la bontà di Dio si valse della vicinanza per attrarre il piissimo giovane dietro gli odorosi profumi delle virtù de' santi uomini che abitavano quel luogo.

Certo è che l' infanzia di Costanzo fu largamente prevenuta da copiose benedizioni della grazia, mentre « era conosciuto per singolare amico del Signore ». Il p. Giovanni Salvavivi, dal quale è tolto ciò che adesso

narriamo, e scriveva poco più d'un secolo dopo la morte del beato (1597), afferma come « nella prima fanciullezza operasse Iddio cose quasi incredibili in Costanzo. » Quali poi fossero i carismi della grazia nel fanciullo non è partitamente detto; sebbene dal fatto seguente possa indursi avere avuto il dono d'impetrare grazie miracolose. A 9 anni non ancora compiuti era oppressa da incurabile malore una sorella del buon fanciullo, e già da 7 anni quella poverina portava la penosa infermità. Un tal giorno Costanzo mosso dalla spirito di Dio dopo fervida orazione chiamò il padre e la madre al letto della sorella malata, dove di nuovo inginocchiato, un'altra preghiera porse al Signore, chiedendo perfetta sanità per l'inferma. Subitamente avvenne che in maniera sensibile « avvertì l'inferma partirsi ogni debolezza, ogni dolore e ritornare più che mai non fosse stata sana e gagliarda. » Ne ebbero stupore grande i parenti, e in molta venerazione presero il fanciullo, giacchè conobbero essere in lui lo Spirito Santo. È scritto che tant'oltre andasse la riverenza dei genitori pel loro Costanzo che « spesso dubitavano se egli fosse uomo o angelo mandato da Dio per beneficio della salute loro. » Da quella età appariva nel fanciullo un altro carattere singolare onde di leggieri s'intende verso qual parte inclinasse il cuore di lui. Non gli bastava di essere buono rendendo a Dio l'omaggio delle sue adorazioni e innalzando sovente al cielo l'incenso odoroso delle sue divote preghiere, nè si teneva sazio di castigare se stesso perchè libertà piena dalle noje dei sensi fosse lasciata allo spirito; ma fece palese caldissima brama di recare

giovamento alle anime dei prossimi. Non si addice a un fanciullo ergere cattedra per ammaestrare, però nella cerchia ristretta della famiglia si adusava fin d'allora alla egregia palestra, che faceva dire a S. Paolo: *impendam et superimpendar ipse pro animabus vestris.* Sovente lo spirito di Dio muove i cuori de' suoi eletti a dare principio nella fanciullezza alla missione, che fatti uomini debbono esercitare in vastissimo campo: come già Davide ancor giovanetto ingagliardiva le membra sbranando leoni ed orsi, simbolo di quei nemici che avrebbe vinti e distrutti pugnando le guerre del Signore. E sebbene l'istoria non particolareggi di molto, sufficientemente però accenna ciò che abbiamo esposto con queste semplici parole: « in quell'età ancor sì tenera spesse volte ammoniva al vivere cristiano, al timore di Dio, all'osservanza de' suoi precetti, all'opere di pietà, di maniera che poteva rompere ogni ostinato cuore. » Era dunque accompagnato da efficacia l'ammonire del fanciullo, e lo Spirito, che rendeva capace Costanzo di spietrare l'ostinatezza de' cuori, poneva sulle labbra di lui una celeste eloquenza, mercecchè « discorreva sopra le vanità del mondo, la brevità della vita, la instabilità degli stati, la velocità del tempo, la vicinanza della morte, la lontananza del cielo, l'inclinazione al peccato, la tirannia di Satana, l'universale giudizio. » Dalle quali cose è manifesto come Costanzo fosse nato fatto per quella religione, che principalmente fu ordinata a distogliere gli uomini dal male; nè però andò molto che richiese il santo abito di frate predicatore nel vicino convento di santa Lucia.

La prima giovinezza aveva Costanzo immacolatamente trascorsa, sicchè ricevendo la candida veste di san Domenico assiepava coi simboli di virgineo pudore un cuore fragrante ancora dell'olezzo battesimale. Costanzo domandando di essere religioso può ben dirsi fosse attratto dall' odore della pudicizia, la quale in santa Lucia altissimamente onoravano que' santi abitatori. Toccava appena il decimo quinto anno dell'età quando ruppe ogni legame col mondo, e già abbiamo detto chi si trovasse in santa Lucia per educare questo nobile cuore; ma dobbiamo aggiungere come fosse anche in Fabriano sant' Antonino o almeno non trascorse molto che vi si recò. Conciossiachè in questo tempo era il Pierozzi nel fiore della virilità sua, e si vuole succedesse al beato Lorenzo nella carica di priore del convento fabrianese.

Per isventura ora dobbiamo far cammino fra le tenebre di sterilissime notizie, le quali di un tanto giovane null' altro dicono se non che « sebbene sempre alle orazioni e alle divine contemplazioni fosse per lo più intento, nondimeno fece incredibile profitto nelle scienze naturali e scrisse molte cose sopra Aristotile, seguendo sempre lo stile di san Tomaso d' Aquino. » Qui è manifesto che il Salvavivi distende il suo dire non solo agli anni dello studentato, ma a quelli ancora dell' insegnamento di Costanzo; ondechè prima d' andar oltre aggiungeremo non essere improbabile anzi assai presso alla certezza che maestro nella scienza abbia avuto sant'Antonino, dal quale non solo imparò a profondire gli arcani della teologia e delle altre scienze, ma eziandio ebbe splendido ammaestramento

a studiare nella guisa che è propria de' santi. Conciossiachè costumando gli uomini volgari studiare per addivenire dotti, pongono in un modo sterile tutta la virtù dell' ingegno, quasi non discendesse ogni intendimento dal padre dei lumi e non fosse scritto dallo Spirito Santo: « *si Dominus voluerit spiritu intelligentiæ replebit illum.* » Però i santi ricercando nello studio non solo il proprio bene, ma la gloria di Dio, e spasimando di bere largamente alle fonti della sapienza, intrecciano fervide e lunghe orazioni allo studio, quasi sia la preghiera rugiada necessaria a fecondare l' aridezza, che molte volte è congiunta alle speculazioni scientifiche.

V.

Si narra di sant' Antonino come vegliasse studiando in chiesa al chiarore della lampada del Santuario, e a questa scuola Costanzo da Fabriano addivenne dottissimo uomo. Il Salvavivi, quasi non voglia penetrare il segreto del fatto, scrive: *pressochè mai non si vedeva Costanzo studiare, ma nelle orazioni era assiduo, e questo faceva stupire.* Anco aggiunge fosse solito dire ai discepoli che più imparasse orando che leggendo. Non intendere, o lettore, questo modo usato dai santi come se incrociate le braccia e biasciando formole di preghiere, stessero aspettando tale lume alla mente che risparmiasse la fatica dell' intelletto, giacchè questo sarebbe un tentare Iddio oziando. Ma la preghiera dei santi, onde chiarori celesti radiavano le intelligenze e i cuori loro, erano una confessione schietta e

leale della propria debolezza; vivissima fede della potenza e bontà del Signore, di maniera che fra questi atti l' intelletto s' innoltrava argomentando senza risparmio di fatica nella profondità delle questioni che umiliati al cospetto di Dio specolavano.

In questo modo acquistò grande dottrina fra Costanzo; *e dappoi lesse cioè insegnò nelle prime città d' Italia con grande utilità degli ascoltatori. Era reale* (sic) *chiaro, breve, facile, sodo, alto, et acutissimo.* Fra queste assai generali notizie intorno la scienza e l' insegnamento di Costanzo si fa cenno degli scritti lasciati a testimonianza del suo sapere. Nell' opera *Scriptores Ordinis Fratrum Prædicatorum* l' Echard (volume 1.° pag. 858) dice aver lasciato Costanzo le seguenti cose: *Vita del b. Corradino da Brescia — Vite di altri beati dell' Ordine — Sermoni de tempore e di Santi, che all' anno 1468 rammenta il Rovetta.*

E que' lavori ricordano il Fabricio, la Biblioteca Picena e l' Altamura e il Lusitano (in Chron. dec. 1470). Dove sono ora questi scritti? I nostri posteri vivendo in età meno burrascosa potranno a lor talento rimettere in luce i documenti della sapienza de' padri, ora forse nascosi in qualche luogo negletto? Giova sperarlo. Però nè Ascoli nè Fabriano nelle Biblioteche comunali posseggono alcuno scritto di fra Costanzo. La Casanatense di Roma non ha la vita del beato Corradino; e fatte gentili ricerche nella Laurenziana di Firenze e nella Ambrosiana di Milano nulla è stato trovato.

Nel 1427 fra Costanzo giovanissimo ancora era a san Domenico di Bologna; e della sua prima dimora

in quel Convento ne dà certezza nella testimonianza sul b. Corradino o scritta da lui o dalle sue labbra raccolta, che a noi ha serbato il Borselli. È l' unico scritto che svela la bell' anima di Costanzo, sicchè ci saprà grado il lettore se ne infioriamo queste aride memorie. Sono parole di un Santo che ammira l' altissima perfezione di un altro amico di Dio. Il Borselli nella sua *Chronica* (1) incomincia così: « Del beato Corradino da Brescia, interrogato da alcuni frati, rese testimonianza fra Costanzo da Fabriano che lo aveva veduto vivo a Bologna, e disse: Venerabili Padri, meglio forse sarebbe pormi il dito alla bocca, che presumere di narrare insufficientemente le lodevoli cose di tanto esimio uomo, molto più che allora essendo io timido giovane e nuovo nell' Ordine (1427-1429), non ispettava a me indagare qua e là le cose occulte; ma perchè non sembri dispregiare le vostre preghiere, mi studierò di narrare alcuna delle molte cose. Fu dunque (Corradino) di sì grande perfezione ed esemplarità che non reputo nè stimo vi sia stato ne' suoi tempi uno simile a lui in santità. Sembrava che la divina grazia mirabilmente rilucesse nel suo angelico volto. Appariva poi sì ornato di virtù, di doni e di costumi, quasi il Signore avesse mandato non dico un Angelo, ma uno dei Serafini in edificazione ed erudimento dei fedeli, peculiarmente dei frati. E questo, secondo che abbisognava all' Ordine, e massime

(1) È manoscritta nella Bibl. dell' Università a Bologna. Cod. 1999. L' eruditissimo e dotto padre Tommaso Bonora ha fatto conoscere a chi scrive questo documento favorendo il testo del Borselli, che abbiamo qui tradotto.

alla instaurazione del convento di Bologna, la quale fu compiuta nell' anno 1426 nella festa di s. Andrea o nel principio dell' Avvento. Egli fu il primo priore di quel convento, dopo la riforma. Avvegnachè essendo priore a Brescia, era venuto a Bologna per visitare il Revmo Maestro dell' Ordine, cioè il Maestro Bartolomeo Texier che allora si trovava a Bologna, e anche per chiedere di esser dispensato dall'officio di priore; ma ebbe la dispensa dal priorato di Brescia, e del convento di Bologna assai meritamente lo istituì priore. E sebbene il convento non fosse purgato, ma vivessero mischiati i conventuali e gli osservanti, tuttavia in meraviglioso modo era da tutti amato. Ognuno si rallegrava e lui magnificavano. Meravigliosa umiltà e obbedienza aveva, e non solo coi maggiori, ma anche coi minori, purchè gli fosse detto di fare qualche cosa per obbedienza. In quei principî della regolarità del convento di Bologna, che egli reggeva, eravi un certo secolare refettorario, che vedendolo di tanto grande astinenza e compatendolo, dicevagli spesse volte che per obbedienza facesse colezione. Udito questo nome di obbedienza, come zelatore di quella virtù e fregiato di esimia umiltà, sebbene astinentissimo fosse, a quell' uomo obbediva. E, siccome appariva da segni evidenti, considerando i dottori che cogli esempi e le tradizioni ammaestrarono i figliuoli della Chiesa aver incominciato il tirocinio della cristiana milizia con santi digiuni, acciocchè, dovendo combattere contro le spirituali nequizie, ricevessero le armi dell'astinenza per troncare gl'incentivi dei vizi, sembrava non gli bastasse l' osservare tutti i digiuni dell' Ordine e

l' astenersi sempre dalle carni, anco molti ne aggiunse. Conciossiachè stando in refettorio alla refezione comune, si sarebbe detto farsi lui coscienza di prendere e mangiare quello che gli altri frati con rendimento di grazie prendevano. E dove pigliasse la pietanza, spesse volte riempiva per altri la scodella con assai piccoli morselli di pane, e ora all' uno ora all'altro mandavala. Ogni suo atto, eccetto il mangiare, mi era gratissimo, perchè sembrava guidato dalla coscienza a non poter prendere cibo, o piuttosto a non volere; e questo non mi piaceva. Non gli bastava domare il corpicciuolo colle vigilie e le astinenze e le assidue orazioni; anco il cilicio, assai più domatore delle altre cose, egli portava, ed io confesso d' averlo veduto. E perchè quel che si toglie al corpo si ridà allo spirito, manifestamente appariva come egli gustasse le divine e spirituali dolcezze. All' orazione tanto attendeva, e con sì grande fervore pregava, che da lontano i suoi flebili gemiti e le sue grida si udivano. Onde era manifesto lui inebriarsi di giubilo; essendo il giubilo un certo gaudio spirituale repentinamente infuso nel cuore per qualche contemplazione o conferenza o preghiera che nella sua veemenza tutto scuote il cuore, e quello che commove per tremito, dilettevolmente cruccia, perchè il timore è consolato dal gaudio, sebbene per lo sforzo sia debilitato il corpo. E alcune volte mal potendosi contenere dentro sè silenzioso, quasi svaporando erompe per lacrime, sovente per riso, ed anche con certe grida. Laonde dice Gregorio ecc. E non solo, stando in orazione e contemplazione mostrava di assaporare le spirituali dolcezze,

ma camminando o fermandosi, sempre faceva vedere di abitare seco stesso ed essere in qualche astrazione di mente.

Fu di maravigliosa taciturnità, nè mai ho saputo che dalla sua bocca sia stato udito inutile discorso. Riferirò una piccola cosa che mi riguarda intorno la sua esimia carità. Gli domandai una volta una cintura di quelle che portiamo notte e giorno, ed egli pieno di pietà scostatosi alquanto si tolse il cinto che tenea, e a me, sebbene increscioso, l'offerse. Ricordo un' altra volta avergli detto di volermi confessare e perchè allora non aveva tempo, venne la sera alla mia cella per ascoltarmi. Da queste cose potete congetturare di quanta devozione e santità fosse; ma se lo aveste veduto e seco aveste abitato v' accorgereste che poco o quasi nulla rispetto alla realtà io dico. Molte volte mi son trovato con quelli che lo conobbero e seco furono nel convento di Bologna: insieme abbiam avuto colloqui del b. fra Corradino da Brescia, dei quali nessuno sento che di presente sopravviva, e mentre di lui e della sua angelica vita parlavamo, non si era capaci di spiegare del tutto quelle lodevoli cose di lui da noi sentite nel cuore, senza che molte cose ne rimanessero meravigliose e degne di narrazione. »

Trascorsi parecchi anni a Bologna, passò nella Toscana, e si vuole annoverare fra i primi abitatori del convento di s. Marco. Si valse s. Antonino dell' ajuto gagliardo dell'uomo apostolico a giovamento della santa osservanza nei conventi della Toscana. Della dimora di Costanzo colà, che riputiamo avvenuta dal 1436 in-

circa sino al 1440, serba la storia il fatto che ora narriamo. Andava un giorno il beato da Firenze a Pisa, e cammin facendo trovò in mezzo della via un uomo tanto furiosamente gettato a terra da un mulo, che cadendo aveva rotto il braccio e stravolto un piede. Prese quel misero a raccomandarsi al buon frate; ma null' altro voleva da lui se non che lo facesse portare al coperto a cagione del sopraggiungere della notte e della crudezza della stagione. Intenerito Costanzo dinanzi sì pietoso caso, amorosamente fu sopra il poverello e lo veniva persuadendo a stare di buon animo e credere nella potenza e bontà di Dio. Dipoi, piegate le ginocchia e postosi in orazione, distese la mano e rilevò da terra guarito quell' uomo. Sembra che fra l' altre occupazioni sostenesse a san Marco il carico dell' insegnamento, giacchè predisse a un suo discepolo genovese come sarebbe di certo annegato se andava a lavarsi nel fiume. Gli fece i più amorevoli inviti per distoglierlo; ma sprezzando il giovine ogni consiglio, andò e tosto entrato nell' acqua sommerse. Verso l' anno 1440 si dipartì dalla Toscana perchè eletto priore nel suo convento di Fabriano: nè faccia meraviglia il passare da luoghi di tanta distanza e appartenenti a diverse provincie, perocchè l' unione dei conventi riformati fu per certo tempo indipendente dalla circoscrizione delle provincie. Un vicario aveva autorità sopra tutti, e dove fosse mestiere mandava a piè i religiosi.

Tempo è che dell' uomo generoso si palesi l' indole austera; e anzitutto vogliam dire come si appresenti di quel temperamento inclinato a gravità mestamente serena, che è comune agli educati dai discepoli di santa

Caterina. Quella celeste creatura volendo levato il pensiero nella bontà di Dio, divezzava siffattamente gli animi da ogni gusto delle cose terrene e della perversa sensualità, che la cocente brama di vivere con Cristo rendeva loro di peso e di noja la conversazione del mondo. Con tutto che fosse dolce e squisitamente cortese quella vergine inclita, mesto però era il suo sguardo, perchè di mestizia inebriato aveva il cuore. Vedeva lo strazio della Chiesa, i peccati e le ingratitudini degli sviati, le debolezze de' buoni, sentiva in sè stessa gli affetti ond'era pieno il cuore di Cristo, e occupata da si gravi pensieri non poteva abbandonarsi alla gioia. I figliuoli di lei furono per conseguenza allevati a una scuola di lagrime; e le lagrime, ond'era turgido l'occhio della madre, le troviamo abbondanti e in coloro che seco conversarono e in quelli che crebbero sotto la loro disciplina. La mestizia ci sembra suggello che distingue i figliuoli dei voti e delle preghiere di Caterina. Gabriele Barletta contemporaneo di Costanzo, nella predica della feria III dopo la Pentecoste riferisce che, interrogato il venerando fabrianese per qual cagione non istesse allegro, rispose piangendo: *Ignoro fratres an opera mea sint grata Altissimo:* non so, o fratelli, se le mie opere sieno grate all' Altissimo. Lo storico (1) dal quale è tolta questa risposta di Costanzo riportata dal Barletta addimanda il nostro beato: *vir invictus affectibus animi atque rigida innocentia,* e più oltre lo dice: *uomo di congenita austerezza*, ondechè il rigore delle massime nelle quali era stato educato

(1) Andrea Antonelli: Asculanæ Historiæ. Libr. 5. Pag. 108-9.

trovava in lui indole acconcia a mirare piangendo la terra, intero serbando il sorriso dell'animo per la beata visione di Dio.

VI.

Finito il tempo del priorato a Fabriano convenne all'uomo del Signore accettare l'incarico di governare il convento riformato di Perugia. Lo troviamo priore in quella città l'anno 1446, e il Bottonio ne' suoi annali ricorda Costanzo dicendo: *in quest' anno 1446 era priore fra Costanzo da Fabriano uomo di gran penitenza che digiunava le quaresime ecc.* Nella serie dei priori di san Domenico di Perugia è posto in quell'anno (vedi *Monumenta et Antiquitates* del ch. Padre Masetti, vol. II, pag. 179). Non è molto esisteva ancora negli archivi del luogo un inventario in pergamena di quanto era in convento, in chiesa e in sagrestia fatto per ordine del beato priore. Vero è che l'inventario esordiva dal 1420, ma fra Costanzo rinnovollo nel tempo della sua carica (1).

E giacchè l'annalista di Perugia fa menzione della penitenza austera, perseverantemente praticata dal fabrianese, diremo adesso quel che ne serbano a ricordanza ben meritata gli storici. Leandro Alberti, il quale potè essere informato delle cose che narra da chi aveva conosciuto il santo frate mentre ha scritto circa il fine della sua brevissima pagina sopra Co-

(1) Dobbiamo anche questa notizia all'egregio P. Masetti prefetto della Bibl. Casanatense.

stanzo: « ut mihi quidam venerabilis pater qui adhuc in humanis agit retulit, » afferma essere stato il venerando religioso di sobrietà tanto rigida che i digiuni stabiliti dall' autorità dei padri nostri giammai non infranse: anzi per tutta l' età sua i venerdì di quaresima altro alimento non prese all' infuori del pane, nè bevve che acqua. Ora va ricordata la durezza e continuità dei digiuni che le costituzioni dell' Ordine impongono ai religiosi. Dal 14 settembre sino alla Pasqua di risurrezione il domenicano a tenore della legge non dovrebbe cibarsi se non una sola volta il giorno. Le carni in forza della legge stessa vengono vietate ai sani per tutto l' anno, non ammessa per alcun giorno eccezione di sorta; ma l'Avvento e la Quaresima è prescritto si trascorra con istretto magro. Fra Costanzo mai non si nutrì di carni, *neanco nell' estremo di sua vita;* cioè quando sfibrato e logoro avrebbe avuto ogni ragione di ristorarsi con alimento un po' più sostanzioso. Nè il digiuno era la sola arma colla quale veniva stremando la gagliardia de' sensi per non averli ribelli alla ragione, dappoichè il riposo prendeva brevissimo e sopra la paglia. Un aspro cilicio a forma di giaco a spesse punte di ferro stringeva alle carni, e frequentemente puniva il suo corpo con cruda flagellazione. Il giaco di ferro e la disciplina usata da fra Costanzo erano tuttavia in venerazione nel convento di Ascoli, di che più oltre diremo, quando avvenne la violenta soppressione dei religiosi nel 1866. Dove sono di presente que'sacri strumenti di penitenza, che tante volte s' incolorirono nel sangue innocente dell' uomo del Signore??

Assiepato da tante spine il corpo del beato si mantenne ossequioso alla ragione, come la ragione di lui niun' altra cosa voleva all' infuori della perfetta osservanza della legge di Dio. Laonde afferma il Salvavivi che purissimo trascorse la vita intera: *conservò*, dice egli, *sempre intatto il fiore della verginità sua, siccome rese testimonianza dopo la sua morte il confessore suo.* Dello spirito di orazione, comechè già ne sia stato detto più sopra, uopo è aggiungere quel che riferisce il domenicano Alberti. Terminato il mattutino, che alla mezzanotte dai religiosi era in que' tempi cantato, non fu mai visto (sono parole dello storico) tornarsene alla cella; *numquam visus est ad cubiculum divertere*; ma nella chiesa restava meditando o pregando. Or si ponga mente che l'Alberti aggiunge circostanza, onde vie meglio si fa manifesta la perseveranza di Costanzo nell' austerezza e nell' orazione; perchè dopo discorso del mattutino si pone in rilievo che a quel piissimo ufficio sempre interveniva, *cui semper intererat.* Nelle lunghe ore della notte disfogava l' amoroso cuore in fervide orazioni; talchè ció che più sopra si disse aver egli riferito del suo santo priore Corradino, era anche in lui dagli altri osservato. Certe volte, scrive lo storico, spiato dai religiosi fu udito erompere in grida fortissime quasi gli uscissero *ex intimo cordis meditulio*, e piangendo affannosamente sospirava. Nè si pensi che incrudelendo contro del corpo e martoriando lo spirito nella maniera or ora detta, niun' altra cosa all' infuori di quelle operasse il sant' uomo. Imperocchè se le notti trascorreva con Dio, nel giorno dava sè stesso a servigio de' prossimi. Il padre Leandro Alberti sventurata-

mente per noi non fece parola delle fatiche del santo, lasciandocene però il desiderio: *plura dicenda essent de tanto viro quæ brevitati consulens missa nunc facio*; e il buon Salvavivi fornito a dovizia di documenti, forse intimorito dal troppo lungo scrivere che era mestiere a voler dire ogni cosa, si tenne contento di compendiare le geste della carità di Costanzo con poche ed enfatiche espressioni. « Chi potrà, dice, mai raccon-
« tare le fatiche insopportabili, le lunghe peregrina-
« zioni, li disagi estremi che per la salute delle ani-
« me sofferse questo beato padre? Quant' infermi vi-
« sitava? Quanti afflitti consolava? Quanti oppressi
« rilevava? A quanti disperati diede fiducia? A quanti
« scandali riparo? A quanti sfrenati persuase il vivere
« cristiano? »

Il suo fecondo apostolato era poi largamente benedetto dal Signore col dono di profezia, *per il quale predisse molte cose meravigliose*. Resta celebre l' avere egli vaticinato il saccheggio della patria sua, che poi avvenne luttuoso e miserando l' anno 1517 sotto il pontificato di Leone X, ed ebbe cominciamento verso le 22 ore: intantochè una sfrenata e libidinosa canaglia diè opera a nefande cose per tutta la notte, sino all' ora di terza del giorno seguente. La città sostenne sevizie crudeli, che sono narrate dagli storici, nè ci appartiene recitare in queste pagine.

VII.

Vivente ebbe gloria Costanzo non solo prenunziando il futuro, ma ancora pel dono di operare prodigi, alcuni de' quali già abbiamo narrati secondo la maggiore probabilità de' tempi. Un frate dell' Ordine restituì in salute da malattia incurabile: a un cieco nato diede la vista. Degno però di migliore ricordanza è l' aver egli risuscitato un giovane da due giorni defunto; imperocchè palesando la celeste fiducia ch' egli aveva di richiamarlo da morte, fu tenuto in conto di temerario, e gli convenne patire dai parenti improperî e bestemmie. Il fatto è narrato così dal Salvavivi: « questo beatissimo padre restituì alla vita un giova-« ne già stato due giorni morto, contro l' opinione di « tutti et essendovi molti parenti che lo sprezzavano « e bestemmiavano come temerario, veduto quanto a-« gevolmente dicendo egli nel nome di Gesù Cristo: « lèvati in piedi, fu visto subito rilevarsi, sbigottiti e « mezzi morti si gettarono alli piedi del beato Co-« stanzo, il quale benignamente racconfortolli e con-« solò le coscienze loro afflitte e gli ammonì a non « mettere mai in dispregio li servi di Dio, ma che a « quelli credessero ai quali promesso avevano: quello « che avrà fede in me farà le opere che io faccio, ma « ne farà ancora delle maggiori. »

Siccome questo prodigio fu operato da Costanzo nella città di Ascoli, seguiamo ora a discorrere del soggiornare di lui in quella seconda sua patria, d' onde

dappoi onusto di meriti andò alla gloria. Quando si recasse a far partecipi dei carismi del suo apostolato gli Ascolani non è così facile dire; con tutto che di certo egli fosse colà nel maggio del 1459, mentre concordemente si afferma dagli storici che in Ascoli, stando fra Costanzo in preghiera la notte innanzi l'Ascensione, in sull'albeggiare del dì due del mese, nel coro del convento di san Domenico, vide l'anima del suo padre e amicissimo Antonino inennarabilmente beata salirsene al cielo, e un' altra di certo frate andare al purgatorio. La bolla di canonizzazione del santo arcivescovo di Firenze, data l'anno 1523 da papa Clemente VII il sesto giorno prima delle calende di dicembre, arreca ragguardevole autorità alla visione avuta da Costanzo, ricordandola in maniera che non solo torna a gloria di Antonino l'essere comparso in quel momento al suo diletto Costanzo, ma porge non dubbia prova della santità di Costanzo medesimo. Il pontefice dice: il quale Antonino sebbene per le sante sue opere fosse certissimamente creduto beato e santo da tutti coloro che miravano la sua vita o che ne udivano l' integra fama, nullameno accrebbe quella opinione una manifesta e sensibile (*oculata*) visione a un certo Tuccio monaco nel monastero cisterciense della stessa città di Firenze, e a Costanzo da Fabriano, (*tam sanctictate vitæ claro quam scientia et doctrina in prædicatorum ordine professo in civitate Asculana oblata*) sia per la santità della vita, sia per la dottrina e scienza chiaro, professo nell' Ordine de' predicatori, allora nella città di Ascoli. L'uno e l'altro de' quali nella stessa ora della morte, in che il detto beato Antonino passò al Signore

videro sensibilmente portarsi dagli angioli l'anima in cielo ». A nessuno sfugge il peso delle parole di lode proferite dal pontefice intorno a Costanzo, talchè rivelano l'alto concetto di santità, di scienza e di dottrina, nel quale l'uomo di Dio era venuto anche al cospetto dell'incorruttibile oracolo del Vaticano. E di certa scienza parlava Clemente VII, siccome quegli che nel 1516 da papa Leone X suo predecessore e cugino era stato posto al perpetuo governo della terra di Fabriano; per la qual cosa ebbe contezza della fama di Costanzo, molto celebre fra i suoi divoti concittadini.

Grandi fatti resero illustre il nome del frate presso gli ascolani sia per avere ridotte a concordia le fazioni intestine, sia per la ricostruzione materiale e religiosa del convento di san Domenico, in que'tempi quasi distrutto. Troppo oltre ci porterebbe il dire partitamente le vicende dei due conventi dell' Ordine in Ascoli, dalla loro fondazione fino a quando Costanzo fu mandato a riparare le rovine di quello che s'intitola dal santo fondatore, il quale sorge umilmente severo nella parte più alta della città, in un luogo detto in antico *Plateola.* Tacciamo eziandio i nomi degli uomini illustri, cittadini ascolani, che da quel convento uscirono a edificazione de' buoni, a ricondurre gli sviati nei sentieri della verità e a splendido ornamento della patria loro. Allorachè venne in Ascoli Costanzo, anche in san Domenico erano le traccia funeste dello scadimento comune, intantochè il santo uomo acquistata stima fra que'cittadini pose opera alla restaurazione della casa, esordendo dal riparare le mura per procedere poi francamente alla ricostituzione morale de' servi di Dio.

Trasse dimora alcun tempo e forse alcuni anni nella città di Ascoli fino al 1465, nel quale lo troviamo di nuovo nel fiorentissimo convento di san Domenico di Bologna. Fiorentissimo in quegli anni, perchè accoglieva qnanto di più celebre in santità e dottrina possedesse l'Ordine domenicano sorto da circa mezzo secolo a novella vita. Gli antichi esempi di vere e reali virtù, di apostolico ardore, di santità inennarrabile, luminosamente facevan mostra di sè in quel luogo abitato da uomini del Signore. È accertata la presenza di Costanzo a Bologna dal nome che egli appose a un atto del consiglio conventuale il giorno 20 di maggio dell'anno anzidetto. Si proponeva una terna per eleggere l'inquisitore di Bologna: primo a sottoscrivere è il priore del convento, poi un *frater Dominicus de Catalonia,* cui non è attribuito titolo di sorta; per terzo è Costanzo così: « *Ego frater Constantius de Fabriano præmissis interfui et consensi, manu propria scripsi* (1) ». Non si accenna a uffici che avesse in quel convento; ma ponendo il nome prima ancora del sotto priore si argomenta di leggieri essere egli stato uno dei maggiorenti o per autorità o pel magistero. Il sotto priore è un altro santissimo uomo venerato sugli altari, il corpo del quale dopo quattro secoli non ha vista la corruzione del sepolcro, ma è flessibile e intatto nella chiesa di santa Maria di Castello in Genova. È questi il beato Sebastiano Maggi.

Adesso piace aggiungere come non sembra punto improbabile che prima o dopo la seconda dimora a

(1) Il chiaris. p. Tommaso Bonora ha gentilmente favorita questa notizia.

Bologna abbia il beato fabrianese governato il convento di santa Maria degli Angioli di Ferrara; ed ecco le ragioni della nostra opinione. In un grosso volume Mss. dei primi anni del XVII secolo intitolato: « Origine (1) e breve historia del convento di santa Maria degli Angeli di Ferrara dell' ordine de' predicatori raccolta dal R. p. fr. Battista Baccarini da Piacenza (2)..... da scritture autentiche che li sono venute alle mani et le quali ha trovato in detto convento ecc. » si rileva come fino dal 1440 ai 21 di novembre il beato Antonio da Vercelli Vicario generale della Congregazione di Lombardia de' conventi riformati di quà dall'Alpe, prendesse possesso del convento degli Angeli stabilendovi una strettissima osservanza, giacchè l' annalista, parlando dell' edificio materiale e poi dell' indole de' frati, dice così: « dato poi alli pa-
« dri osservanti domenicani fu accomodato nel modo
« che detti padri volevano havere li conventi con ca-
« mere picciole et habitationi humili che bene si vede
« che fu fatto per persone consecrate a Dio et morti-
« ficate al mondo, onde dicevano quelli padri antichi
« che il convento degli Angeli spirava tutto santità e

(1) Chi ci venne in ajuto scrivendo la vita della b. Lucia da Narni, ha voluto anche ora farci conoscere le croniche del distrutto convento di santa Maria degli Angioli. È questi l' egregio don Gaetano Cavallini archivista del grande Archivio de' residui ecclesiastici, posto nel palazzo Arcivescovile di Ferrara.

(2) Il Baccarini fu parecchie volte priore degli Angioli e altrove. Era Maestro in teologia. La cronaca degli Angioli è da lui stesso compendiata in un volume più piccolo. Scriveva l' anno 1607 il volume grosso. Ebbe l' abito nel convento stesso al 23 giugno 1581. Contiene alcune memorie preziose per la storia dell' Ordine.

« devotione: et vivevano li frati con tanta osservanza « che erano esempio a tutta la città vestendo anco di « di vesti povere et humili conforme alle constituzioni, « di modo che sì bene sono due conventi in Ferrara « dell' istesso ordine et quali usono l' istesso habito « andando fuori per la città erano conosciuti..... » Ed essendo Costanzo appunto in quegli anni uno de' poderosi sostegni della riforma, si può asserire fosse egli ancora o coi primi o un po' dopo in Ferrara, e quel convento reggesse. Dall' anno 1440 fino al 1456 e poi 1459 non è memoria de' priori, e al 1467 e 1468 si registra il priorato del beato Sebastiano Maggi, che due anni innanzi era con Costanzo a Bologna; per la qual cosa molto presso il vero è dire che in alcuno di quegli anni fosse priore a Ferrara il fabrianese.

VIII.

L' anno di grazia 1467 Costanzo è di bel nuovo nella sua Fabriano, e facilmente reggeva ancora una volta quel convento, a lui sopra ogni altro carissimo. Fornisce argomento di ciò che asseriamo una scrittura autografa del beato, che tuttavia preziosamente è serbata, insieme ad altra cosa appartenuta a Costanzo e di gran lunga più pregevole, dalle religiose domenicane, che a Dio servono in quella città. Eccone il tenore: *Darete voi Petro da Castello a frate Antonio uno ducato et bli viti per tre tavole et travicelli et opere dea. Addì 17 de Maggio 1467.* (1) A questo

(1) Quel *bli* è forse abbreviazione di *bolognini*. E anche reputo abbreviato quel *dea*.

tempo può riferirsi il prodigio che Leandro Alberti scrive operasse Costanzo in Fabriano, e che più oltre vedremo compiersi anche nel convento di Ascoli. Mancava un giorno il pane ai frati, sia perchè i cercatori non avevano ritrovato chi li provvedesse, sia perchè patisse distretta di pecunia il convento, e il beato priore pregando ne impetrò in abbondanza per dono del cielo.

Intanto già gran parte della vita aveva il servo di Dio santamente trascorsa, e i suoi giorni stati tutti quanti pieni di opere egregie si seguivano con crescente intensità di fervore. Laonde tutto ciò che di fra Costanzo poteva a ragione dirsi nei primi anni della sua vita religiosa, di presente ancora può ripetersi; talchè ben acconce ci tornano alcune parole, le quali sulla santa conversazione di Costanzo ha scritto il Salvavivi. « Il suo vestire modesto, il suo andare grave « ed umile, il suo parlare misurato, caritativo, inviato « sempre all' onore di Dio et alla edificazione del « prossimo; il celebrare continuo, devoto, solenne e « riverente, il conversare religioso, umano, celeste, « umiltà profondissima, castità angelica, la povertà « perfetta, l' obbedienza volontaria e le ammonizioni « salutifere, gli esempi singolari, la carità fervorosa, « la pazienza soda, la speranza invincibile, la fede « viva, il desiderio grande di morire per Cristo. »

Ti sarebbe caro, o lettore, avere un po' più largamente dichiarate le belle cose che il buon biografo di Costanzo compendia in troppo brevi parole, ma abbiamo già detto com' egli fornito a dovizia di memorie del sant'uomo non sapendo qual porre innanzi di

preferenza perchè tutte degne, nè intendendo di allungare troppo il suo scritto, ogni cosa accennò nella maniera sovra esposta.

Da Fabriano passò Costanzo, fosse direttamente o indirettamente poco monta, nella città di Ascoli sul finire per lo meno dell'anno 1470. In san Domenico di Ascoli egli era anche questa volta priore. Ne abbiamo certezza da una memoria serbata nel I.° vol. degli atti del consiglio dei reggitori di quella città. Sotto il giorno 24 gennaio 1471 si legge che « lu patre Custantio de li predicatori priore de lu convento de sancto Dominico fa supplicatione a li consuli et consiglio de cento de la cipta ad obtinere succurso a proseguire et terminare la fabricatione de quillo convento. » Ondechè i lavori del convento o erano stati già incominciati nel primo priorato del santo, mentre quì si discorre di continuazione e di termine; oppure si può a questo anno riferire ciò che più sopra si disse.

Un altro fatto recato da tutti gli storici va posto dopo l'anno 1471; e ne diremo il motivo dopo alcune cose, che è mestiere anteporre. Aveva il beato in costume di recitare ogni giorno l'uffizio de' morti, e spessissimo anche diceva i 150 salmi di Davide, volgarmente conosciuti sotto il nome di Salterio. Vero è che egli era stimolato a questa piissima usanza dalla tradizione comune fra gli uomini più dotti e più devoti del suo Ordine; i quali riguardando il salterio di Davide come l'eccellentissimo compendio della Sacra Scrittura tutta quanta, stabilirono nelle Costituzioni che ogni giovane di fresco entrato in religione dovesse mandarlo a memoria per valersene poi a conforto, ad

ammaestramento, a ridente speranza nelle vicende fortunose della vita. Anco è imposta la recitazione del Salterio ai chierici una volta all' anno dal giorno 9 di ottobre fino all' Avvento; e a tutta la comunità dove occorra vegliare attorno il cadavere di qualche religioso, sia egli chierico o converso.

Fu adunque il nostro beato schietto e perseverante ammiratore dei tesori di sapienza che lo spirito di Dio racchiuse in quelle pagine divine; e la lunga esperienza gli aveva dato ad intendere che qualsivoglia domanda fatta al Signore con quelle tre ore e mezzo di orazione (che tante e non più se ne richiedono per la divota recitazione di tutto il salterio) meritava dalla bontà di Dio benignissimo esaudimento. Che se vien chiesto come mai fra Costanzo sì geloso occultatore dei doni di Dio andasse poi dicendo non aver mai domandato nulla al Signore col salterio senza essere esaudito; si risponderà come fosse sommamente a cuore dell' uomo di Dio che i frati del suo Ordine, ossequiosi alle paterne tradizioni dei santi, si adusassero a recitare di frequente que' sublimi salmi di Davide. L' Alberti bellamente dice: « nonnumquam adnixus fratres ad persolvendum crebro Davidis psalmos inducere, testabatur se nunquam psalterium perfecisse, quin eorum quæ postulaverat a Deo fieret voti compos. »

Or avvenne che nell' anno 1473, gli Ottomani oppugnando la Grecia, fu pregato Costanzo a recitare il salterio acciocchè non sorridesse la vittoria ai seguaci di Maometto. Più volte diede opera a farlo, ma or per una or per l' altra cagione mai non gli venne fatto

di terminarlo. Di maniera che, come soggiunse l' Alberti, opinò il Beato: « *Dei hæc omnia voluntate fieri, ut hoc medio peccatis obnoxii dentur pœnæ, et ideo ad finem perducere haud psalmos potuisse.* »

IX.

L' intrepido uomo, che nel 1471 abbiamo trovato in Ascoli, muove nei primi mesi del 1474 per Mantova, dove si adunava il capitolo dei frati della congregazione di Lombardia. Ma in quella città era venuto in tanta fama presso ogni ordine di cittadini che si volle onorarlo come santo: *tanta in veneratione* ibidem *habitus est ab omnibus promiscui generis ut unusquisque se felicem putaret qui vel videre vel eum alloqui aut tangere potuisset. Plerique enim vestimentorum frustum, ipso ignorante, clandestine ferro præcidebant, ut penes se tanti viri memoriam continerent* (Alberti loc. cit.). Intantochè si riputava felice chi avesse potuto o vederlo o parlargli o le vesti almeno toccarne. Molti pure senza ch' ei se ne avvedesse gli tagliavano brani delle vestimenta per serbare riverente memoria di sì grande uomo.

L' anno seguente i fabrianesi porsero vive e caldissime istanze perchè fra le loro mura Costanzo volesse trascorrere quanto gli resterebbe di vita. E le voci del popolo accolte dal pubblico reggimento, fu decretato di porre in opera ogni lecito mezzo per impetrare dai superiori che a Fabriano n' andasse il santo frate. Ma non sembra si sia tenuto conto di quei

voti, perchè nessun documento ricorda un nuovo viaggio da Ascoli a Fabriano. In Ascoli continuò Costanzo il ministero di pacificazione fra i bollenti partiti ond'era la città divisa: ministero dolcissimamente esercitato in parecchie città d'Italia, e nel quale occupò gran parte della vita. Oltre di che le lezioni del breviario domenicano, approvate dalla s. m. di Pio VII aggiungono come più di una volta provvedesse i poverelli di pane: « *pane cœlitus suppeditato egentes non semel exaturaverit.* » In san Domenico di Ascoli un affresco nella parte interna della porteria perennava la memoria della sollecitudine amorosa del buon Costanzo pei poverelli, mostrandolo nell'atto di moltiplicare il pane.

Un egregio ascolano (1) ha gentilmente fornito notizie di Costanzo a chi scrive queste memorie, aggiugnendo eziandio alcun che intorno la chiesa e il convento di san Domenico. E per chi abbia affetto all'Ordine non sarà sgradevole un cenno sullo stato a'dì nostri di quel luogo e di quella chiesa, dove già viveva lo spirito e giacciono anche adesso le ossa venerande del santo frate. «Nel 1760 crollò per fortuito incendio la chiesa e parte di questo convento; nella quale circostanza perì l'intero archivio dei frati, che conteneva preziosissime memorie per la storia religiosa e civile dell'Ordine e della città di Ascoli; per lo che, abbattuta l'antica chiesa, fu nel 1766 dalle fondamenta edificata quella che ora esiste, quantunque chiusa al pubblico dal-

(1) Il Signor don Emidio Luzi professore nel Seminario di Ascoli, e autore di pregevoli lavori sulla storia patria.

l' epoca della soppressione dei frati. Lazzaro Giosaffatti ne fu l' architetto, ma non vi apparve tanto felice. Nell' interno sul primo altare vedevasi una volta un' opera la più bella del pittore Monti ascolano, rappresentante sant' Anna, la Vergine e san Gioacchino. Questo quadro trovasi ora nella Pinacoteca comunale. Nel secondo altare riposano ancora in un' urna le ossa del beato Costanzo da Fabriano. Nel terzo un quadro del Gottardi raffigurante san Vincenzo che resuscita un bambino. Nel coro vi era una rimarchevole tela di Simone de Magistris da Caldarola rappresentante la Madonna del Rosario. Questa tela credo ora non più si trovi! Le tavole che erano in sagristia del Cola e del Crivelli, chi sa ove saranno ora arrivate! Nel quinto altare vi è un altro lavoro del Gottardi con san Paolo apostolo e san Tomaso. Nel sesto altare sul grado vi è un quadretto con la Madonna e vari santi, che fu buona cosa della scuola ferrarese, ma ora assai trasformato dai ritocchi di assai inferiore pennello. Nell' occasione che doveva raccogliere queste poche notizie mi fu concesso di entrare in questa chiesa, che fu una delle più frequentate da me nell' adolescenza e (confesso la mia debolezza) che piansi nel vederla così malamente ridotta! Nel chiostro ove erano bellissimi affreschi di Sebastiano Ghezzi, pochissimi ne rimangono interi e sovra molti è passata la sacrilega cazzuola del muratore! Ma ritorniamo al nostro Costanzo. La venerazione di lui tra il popolo fu sempre viva non solo in Ascoli, ma in altre città della Marca. Nell' occasione che si approvò il culto del beato Costanzo il Municipio di Ascoli stabilì una commissione

perchè ringraziasse a Roma l' immortale pontefice Pio VII, e un' altra se ne stabilì per curare le feste civili entro della città, le quali vennero celebrate con ogni pompa e decoro dai cittadini. »

X.

L' anno 1481, il giorno 24 febbraio, che era il sabato innanzi la sessagesima, una turba di fanciulli innocenti percorrendo le vie di Ascoli gridava: « è morto il santo priore. » E invero egli si era addormentato in Cristo nel convento di san Domenico, e lo spirito di Dio in questa maniera dava ad intendere quanto accetto al cielo fosse stato l' uomo, del quale miracolosamente si annunziava la dipartita dal mondo. Fra Costanzo pei buoni Ascolani era padre affettuosissimo, e come di padre ne piansero la morte, proseguendo di mesti onori la sua santa memoria. « Senatori e consiglieri e consoli della città si assembrarono nel giorno stesso e riputando comune sventura la morte del frate, fu deliberato si assistesse all'esequie e nella spesa fosse a parte la città » (Atti consigliari vol. 2, 1473-1490). Se vivo fu tenuto in conto di santo, appena morto ne ebbe gli onori aumentando la popolare opinione l' operarsi dei prodigi. Al solo tocco del bastone da lui usato ebbe sanità un tale che subitamente colto da intenso dolore nella gamba non poteva proseguire il cammino. Altre città edificate da' suoi santi esempi implorarono l' intercessione sua presso Dio, e ne ebbero grazie. Si notano fra le altre Perugia, An-

cona, Fermo, Osimo e Fabriano. Di modo che quel glorioso titolo di uomo santo ha sempre accompagnato presso gli scrittori il nome di Costanzo, come la sua tomba resa illustre dal frequente accorrere dei fedeli ha dato ragione di credere che ei fosse davvero grande amico di Dio. L'Alberti molte volte ricordato in queste pagine fa seguire alla descrizione (vedi pag. 22) di Fabriano un encomio di fra Costanzo « huomo santo « e di molte virtù ornato che passò a miglior vita san- « tissimamente in Ascoli, ove Iddio per sua interces- « sione alla sua sepoltura dimostra gran miracoli. » Il Sansovino (Famiglie illustri d'Italia, pagina 199), « hebbe Fabriano ne' tempi andati huomini virtuosi, « tra i quali uno fu il beato Costanzo da Fabriano « che venuto a morte in Ascoli dimostra tuttavia per « grazia di Dio diversi miracoli. » Nel senso istesso discorrono di lui quanti delle cose patrie fabrianesi o ascolane ebbero a scrivere. Il necrologio del convento, dove Costanzo rese lo spirito aggiunse all' annunzio della morte: *miraculis fulgens.* E il Ferrario (Cat. gen. di Santi) al 24 febbraio pone: « Asculi in Piceno depositio beati Constantii. » Paolo Merulo (in lib. geograf. pag. 836) ricordando fra le glorie di Fabriano il nostro Costanzo, scrisse: *a pontificibus in divorum numerum relatum*, e benignamente interpretando queste parole si può intendere di Leone X, Adriano VI e Clemente VII, i quali, promovendo e compiendo la santificazione di sant' Antonino, tanto chiaramente discorsero della santità di Costanzo. Imperocchè Leone X ordinò e vide compiuto il processo, Adriano VI procedè alla canonizzazione, e da Clemente VII fu spedita la bolla.

Finalmente la Sedia Apostolica rese onninamente certa la santità di Costanzo, approvando nel 1821 quel culto che fino dalla morte i fedeli avevano a lui tributato.

Fino alla soppressione del 1866 ebbero onore in san Domenico di Ascoli le sante ossa del buon servo di Dio, e, come si disse, la disciplina, il cilizio e la tunica, che furono anco strumenti di guarigione. Ma da quell'anno chiusa la chiesa, le venerande reliquie solitarie e abbandonate gridano a Dio invocando misericordia, *donec transeat iniquitas.* Piaccia al Signore che il troppo lungo abbandono non renda neglette e disperda quelle care memorie di Costanzo! Miglior sorte ebbe in Fabriano il sacro capo del beato, della quale reliquia ci resta a dire.

Un po' meno di mezzo secolo dalla morte di fra Costanzo fioriva il domenicano fabrianese fra Giovanni Serchio, del quale il Salvavivi ci dice « che nella età « giovanile entrò nella religione di san Domenico del- « l'Ordine de' predicatori, nella quale egli visse religio- « samente e fece mirabile profitto nelle lettere e nelle « scienze naturali, onde per il merito suo predicò nelle « prime città d' Italia con grande utilità degli ascol- « tanti, e quello che è più degno di meraviglia fu che « egli ebbe l' arte di persuadere, nella quale a me pare « che, se è vero quanto di lui ho udito, che egli non « avesse pari al suo tempo. Onde da tutti per sopra- « nome era chiamato il *Fabriano.* Questo rev. padre « fu da papa Leone X fatto predicatore apostolico ». Portò egli nell' anno 1529 in dono alla sua Fabriano il capo del beato Costanzo; e siccome circa un 70 anni appresso era la preziosa reliquia affidata al monastero

di san Sebastiano, il biografo del Serchio aggiunge: « come poi questa gloriosa reliquia sia pervenuta al « monastero di san Sebastiano ove stanno le monache « camaldolesi, con ogni diligenza possibile non ho potuto averne notizia alcuna. Ma nel giorno di san « Sebastiano si mostra al popolo e tutti con gran con« corso e devozione vanno ad adorarla e baciarla. » Di presente è nella chiesa cattedrale della città, rinchiusa in una teca d'argento della forma stessa del capo. Sono quattro secoli che i fabrianesi rendono al cittadino glorioso gli onori di pia e fedele riconoscenza. Fino dal 1521 era riconosciuto come uno dei patroni della città, perchè alla sua intercessione si attribuiva l'avere liberato Fabriano della peste. Nel libro delle riformanze comunali, alla pag. 24, è scritto « Item quod fieri debeat sumptibus Communitatis unum Confalon cum sculptura imaginum B. Virginis ac Joannis Baptistæ, beatorumque Apostolorum Petri et Pauli ac B. Costantii, advocatorum et protectorum Communitatis et populi Fabrianensis ad beneplacitum prefati Rev. patris fratris Joannis. Et quod describatur in Statuto Communitatis....(1)

E in questo anno, del quale ora che scrivo già sono trascorsi sei giorni, Fabriano appresta al concittadino peculiari e lietissimi omaggi, perchè il 24 febbraio rammenterà come quattro secoli or sono entrasse nella gloria l'umile figlio di san Domenico.

(1) Anche si debba fare a spese del Comune un gonfalone colla scultura delle imagini della beata Vergine e di Giovanni Battista e dei beati Apostoli Pietro e Paolo e *del beato Costanzo* avvocati e protettori del Comune e del popolo di Fabriano a beneplacito del prefato rev. padre fra Giovanni. E che si registri nello statuto della Comunità.

PREGHIERE AL B. COSTANZO

I.

O innocente uomo di Dio, emulatore della purezza angelica, che immacolata serbaste la stola battesimale, vi saluto e vi venero come glorioso esemplare di verginale castità. Voi felice che nei lunghi anni del vivere vostro sempre vinceste le lusinghevoli seduzioni della carne, e rendendo a Dio candido e fragrante il giglio dell'innocenza, meritaste che di voi fosse resa la nobilissima testimonianza di avere perennemente trascorsi i giorni nell'amore di una virtù, che tanto costa alla guasta natura. Deh, mirate con occhio benigno le angoscie del mio cuore tormentato dal soffio velenoso della voluttà, e pur troppo già tante volte sedotto! Da voi innocente imploro forza, mediante l'intercessione vostra presso Dio. *Pater, Ave e Gloria.*

II.

O fiero castigatore della vostra carne, penitentissimo beato Costanzo, che all'innocenza della vita accoppiaste uno spirito severo di penosa mortificazione. A

me ricordano lo strazio che faceste di voi stesso, quegli strumenti di penitenza, serbati a testimonianza della vostra virtù. E non solo coi flagelli domaste i sensi, ma eziandio con lunghissimi digiuni e con la perpetua astinenza delle carni. Qual rimprovero ha da voi la mollezza delle cure e delle sollecitudini che io uso per il mio corpo! Dovrebbero i peccati onde sono pieni i miei giorni persuadermi la necessità della penitenza, ma pur troppo non so indurmi a castigare chi è stato strumento di iniquità. A voi mi rivolgo e ardentemente vi supplico di chiedere per me al Signore lo spirito di mortificazione e la grazia di perseverare nella penitenza sino alla morte. *Pater, Ave e Gloria.*

III.

O verace imitatore dei santi, beatissimo Costanzo, intendo donde a voi venisse e l'amore della pudicizia e lo spirito di mortificazione; conciossiachè voi sin da fanciullo niun' altra cosa cercando all' infuori della gloria di Dio vi deste con mirabile intensità a un continuo studio di orazione. Benedette quelle notti che voi vegliaste pregando! benedetti que' giorni che sapeste spendere adoperandovi per le anime, senza mai disunirvi col cuore da Dio! La santa orazione ardente e continua accumulò tesori di grazie nel vostro cuore: la santa orazione vi divelse per sempre dalle seduzioni del mondo; la santa orazione vi fece trascorrere sulla terra come uno di quegli uomini che addimostrano di andar cercando una patria oltre i confini del creato. Nel cielo era la conversazione vostra, e

perchè allora sommamente vi dilettaste di essere uomo di orazione, ora si perennano i vostri godimenti in quel peso di gloria che vi rende beato. Deh, ottenetemi grazia di volere trovare il tempo da attendere all' orazione, perchè se ne passa la mia vita sempre ingannandomi che comincerò più oltre a pregare davvero; ma pur troppo l' orazione da me differita è orazione perduta. *Pater, Ave e Gloria.*

PEL GIORNO DELLA FESTA

Mi compiaccio, o glorioso beato, degli abbondanti carismi onde pieno aveste lo spirito, e di gran cuore ne benedico e ne ringrazio il Signore, perchè il dono di Dio non fu da voi seppellito, nè la luce celeste poneste sotto il moggio, ma quanto era in voi a giovamento delle anime con generosa volontà largamente prodigaste. Foste simile, o caro beato, a un angelo messaggero di pace, giacchè le mille volte per voi si rivide la pace da tanto tempo perduta e nei cuori e nelle famiglie e nelle intere città. Fra le turbolenze della civile comunanza voi versaste il balsamo di quella pace che sorpassa ogni senso, rendendola stabile laddove sembrava non avesse mai più a tornare. E nella guisa che ai ricchi divisi da discordie rendevate il sereno della pace, così la carità vostra apprestava alimento ai poverelli: voi povero sapeste sfamare i bisognosi, e Dio gradendo l' operosità del vostro affetto per chi era in distretta, si degnò eziandio moltiplicare que' pani che voi in nome suo dispensavate. O beato Costanzo, zelante lavoratore nella vi-

gna di Cristo deh, prendete compassione dell' anima mia che vi sta innanzi bisognosa, ma non famelica: ho bisogno della pace di Dio e vorrei pure aver fame del pane della vita. Intercedete per me e impetrate al cuore la pace, allo spirito il fervore perchè vivendo in pace con Dio e con gli uomini mi renda meritevole di quel pane onde l' uomo ha forza per salire al monte di Dio. E così sia. *Tre Pater, Ave e Gloria.*

℣. Ora pro nobis, beate Constanti,

℟. Ut digni efficiamur promissionibus Christi.

ORATIO

Deus qui beatum Constantium Confessorem tuum assiduo orationis, et promovendæ pacis studio in populis gloriosum effecisti, ejus nobis intercessione concede, ut per justitiæ semitas jugiter incedentes pacem et gloriam assequamur æternam. Per Christum Dominum nostrum. ℟. *Amen.*

Die 23 Januar. 1881.

Nihil obstat

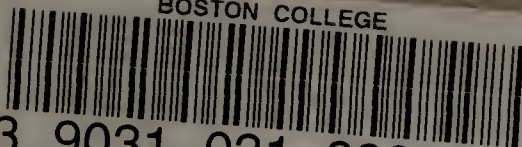
Fr. THOMAS BONORA O. P. Cens. dep.

Fr. LUDOVICUS BONORA O. P.

Imprimatur

Fr. DOMINICUS TOSELLI O. P.

Provincialis

Per conformarci ai decreti di Urbano VIII dichiariamo che dando il titolo di beato ad alcuni personaggi ecc. non intendiamo punto antivenire il giudizio della S. M. Chiesa.

DELLO STESSO AUTORE

(*San Domenico* - Ferrara).

La Beata Lucia da Narni, vol. di pagg. 232 L. 1. 10
Accenni sulla vita di S. Domenico 2.ª ediz. » — 50
Sant' Agnese di Montepulciano (ediz. esaur.)
Una Rosa e una Mammoletta . . . . » — 15
Un buon consiglio a tutti (ediz. esaur.)
Veglia Santa nell' Orto degli Ulivi . . » — 20
Confidenze di un Giovine . . . . . . » — 10
Fra Michele Ghislieri o San Pio V, due vol. di pagg. 87-116 . . . . . . » — 70
Rimembranza Quotidiana di due misteri » — 05
Cenni sulla vita del ven. Cesare Bianchetti senatore di Bologna . . . . . . » — 50
Alcune pagine sulla vita di S.ª Caterina da Siena (2.ª edizione) pagg. 94 . » — 50
Meditazioni su alcune virtù di S.ª Caterina da Siena, pagg. 70 . . . . . . » — 20
Santa proposta, o modo facile per dire il Rosario intero ogni giorno . . . » — 00
La Martire di cinque anni Ursa volgarmente detta Santa Orsina venerata in S. S. di Siena . . . . » — 00